

Un *meeting* sulle migrazioni. Il «Migramed» della Caritas italiana

GIORGIO GHIA



Campo profughi in Turchia

La Caritas Italiana ha individuato, ormai da un decennio, un luogo – «Migramed» – in cui vengono stabilite linee d’azione per l’elaborazione di proposte che riguardano i diritti umani, il loro rispetto e la loro crescita soprattutto là dove tali diritti sono sistematicamente calpestati. Tali proposte, esplicitate insieme con altri organismi, hanno, tra l’altro, lo scopo di sollecitare l’attenzione dei decisori politici nazionali ed europei.

Ogni anno Caritas Italiana organizza il *Migramed Meeting* per facilitare l’incontro con le Caritas europee e del bacino del Mediterraneo attive nel supporto, nell’accoglienza e nella tutela a favore dei migranti e rifugiati. Questo scambio di fatto costituisce un’occasione formativa, di riflessione e di dibattito destinata agli operatori che in Italia si occupano dei temi legati alla mobilità umana e sviluppano, con Caritas Italiana, modelli di accoglienza e di integrazione.

Nel 2019 Migramed si è svolta a Istanbul, all’inizio del mese di ottobre. Una scelta della località non casuale, motivata dal ruolo strategico che la Turchia ha assunto in questi ultimi anni nello scenario internazionale ed europeo delle migrazioni anche garantendo, seppure in modo contraddittorio, l’accoglienza a milioni di profughi. Ma nella scelta di Istanbul ha giocato un ruolo importante anche la recente esperienza che Caritas Italiana e la Nunziatura Apostolica in Turchia hanno avuto nell’ambito del programma «corridoi umanitari» promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana e dal Governo Italiano.

Due sono stati i temi al centro dell’approfondimento e del dibattito, con l’intervento nel meeting di operatori ed esponenti politici e culturali del luogo: «Il ruolo della Turchia nell’attuale panorama migratorio internazionale» e «La rotta orientale».

Temi, come è stato possibile verificare, strettamente connessi tra loro.

IL RUOLO DELLA TURCHIA NELL'ATTUALE PANORAMA MIGRATORIO INTERNAZIONALE

Alcuni dati aiutano a focalizzare la realtà turca, che non è di facile comprensione né dall'interno né dall'esterno della Turchia medesima. Sul versante religioso la Turchia, per definizione costituzionale, è uno stato laico. La sua popolazione è al 90% musulmana, sunnita e alawita, il 2% è diviso fra ebrei e cristiani, che non superano i 1.500 fra cattolici, ortodossi, armeni ecc. Per i sunniti il governo provvede alle scuole e alle moschee, mentre per la popolazione alawita vengono a mancare tutti i sussidi. La chiesa latina non gode di alcun riconoscimento giuridico, l'istruzione religiosa musulmana è obbligatoria nelle scuole. Quando si afferma che la Turchia è uno stato laico, ciò suona agli orecchi occidentali come se lo Stato non si occupasse della religione, mentre invece lo Stato pretende di controllare ogni ambito della sfera religiosa. Alla nascita della Repubblica dopo il 1923, le organizzazioni religiose non erano influenti come oggi, erano 3.000 moschee per 15 milioni di abitanti; oggi sono più di 80.000 (di cui 10.000 costruite negli ultimi 10 anni) per una popolazione di 70 milioni.

Il fenomeno migratorio interessa la Turchia per la sua particolare posizione geografica, ma non solo: negli ultimi 15 anni ci sono stati movimenti migratori importanti, anche grazie al suo sviluppo economico, e la Turchia è diventato un paese di transito e di destinazione.

Le migrazioni regolari comprendono le persone che hanno ottenuto un regolare visto, o che sono arrivate in Turchia per lavoro e per turismo. Sono oltre un milione e 600 mila le persone che hanno un regolare permesso mentre sono circa 5 milioni gli stranieri che vivono in Turchia; 3.660.000 sono siriani e di questi 114.000 hanno uno *status* di protezione internazionale. Non si pensi solo al dramma dei siriani, ci sono anche gli iraniani, gli iracheni, gli afgani, i palestinesi, gli egiziani, i senegalesi, i camerunesi, gli algerini, i tunisini, fra i quali diversi fuggono dai loro paesi d'origine anche in quanto cristiani di nascita o convertiti.

La Turchia è anche un ponte geografico, usato dai paesi nei quali vi sono problemi economici e politici per arrivare in Europa. Le isole greche costituiscono un punto di attrazione e di transito in particolare per i migranti irregolari. Questi ultimi arrivano da paesi come il Myanmar, l'Afghanistan, il Pakistan, l'Iran.

In Grecia cresce in maniera preoccupante il fenomeno dell'immigrazione. L'accordo di marzo del 2016 fra l'Unione Europea e la Turchia prevede che ogni immigrato che tenti di raggiungere le isole greche venga riportato in Turchia; pochi sono però i rientri. Nell'isola di Lesbo il campo di Moria è un centro di detenzione che ospita più di 13.000 persone, delle quali 4.000 bambini. Fino al mese di marzo 2016 Lesbo era un'isola di passaggio a 6 miglia nautiche di mare dalla Turchia. Lesbo, dopo gli accordi dell'UE con la Turchia, diventa un'isola in cui si rimane bloccati in attesa che il proprio *iter* burocratico si concluda; nel 2019 a Lesbo sono arrivati oltre 36.500 profughi che significano il 55% in più rispetto al 2018, con oltre 1.100 gommoni. Molte persone arrivano dall'Africa a seguito della chiusura della Rotta Mediterranea Centrale.

LA ROTTA ORIENTALE

La rotta Balcanica è poco conosciuta nei *media* italiani. A partire dalla primavera/estate del 2015 si apre la prima rotta balcanica, un enorme flusso di persone, prevalentemente siriani, che in pochi mesi dalla Grecia ha risalito i Balcani. Tutti andavano in Ungheria, unico paese Schengen dell'area. Ma i paesi balcanici sono problematici perché hanno delle caratteristiche particolari: sono paesi fragili, sono democrazie recenti, sono abituati ad avere profughi, ma molto diversi, ossia quelli della guerra dell'ex Jugoslavia, sono paesi con un sistema giuridico pensato per quella migrazione, con caratteristiche assai peculiari; non si riesce quindi ad avere un quadro legislativo che risponda alla nuova emigrazione.

Fino al 2017 c'era un flusso migratorio abbastanza ordinato perché l'ingresso in Ungheria, nonostante le politiche di Orban, era possibile e ordinato. C'erano due valichi di frontiera, fra Serbia e Ungheria, in cui veniva autorizzati a passare 150 immigrati SIA al giorno (Siriani, Iracheni, Afghani); nell'altro valico passavano 50 immigrati non SIA. Oggi passa una persona al giorno, poi per 5 giorni non passa nessuno, per cui chi aspettava in Serbia ha perso ogni speranza di passare il confine regolarmente.

Di conseguenza, il flusso si è orientato attraverso la Bosnia, che era completamente impreparata ad affrontare la migrazione. In Bosnia nel luglio del 2019 sono presenti circa 4.600 persone, per la maggior parte afghani, iraniani, iracheni, nord africani e persone dell'Africa Sub sahariana, mentre i siriani si fermano in Grecia e Turchia.

BIHAĆ

Bihać è l'ultima città bosniaca, prima del confine settentrionale con la Croazia, da dove passa una delle due «rotte balcaniche» aperte, o meglio, attualmente percorribili: quella che dalla Turchia passa per Grecia, Macedonia, Serbia, Bosnia e quindi Croazia mentre l'altra, più accidentata, attraversa la Bulgaria. Sono in tanti gli immigrati che da un paio d'anni, quotidianamente, dalle strade e dai sentieri di montagna che si dipartono da Bihać, cercano di attraversare il confine con la Croazia, per poi mettere piede nell'Unione Europea: Slovenia e Italia, Austria o Germania, per trovare un lavoro, unirsi a qualche famiglia o semplicemente sopravvivere e mandare quanti più soldi a casa. Molti hanno provato anche parecchie volte e sono stati sistematicamente rimandati indietro dalla polizia croata. Gli immigrati trovano rifugio nei campi allestiti intorno alla città: in quello di Bira costituito da un capannone industriale gestito da Oim e Unione Europea, o in quello, meno conosciuto, di Vučjak, a una manciata di chilometri da Bihać, ultima città bosniaca al confine con la Croazia allestito dalla municipalità di Bihać e dalla Croce Rossa locale su una ex discarica. Tutte le organizzazioni internazionali, compreso l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), hanno chiesto che il campo sia chiuso, perché giudicato al di sotto degli *standard* internazionali, ma è necessario individuare rapidamente una soluzione più strutturale.



22

«A Vučjak, in poche settimane si è passati da qualche centinaio di presenze a circa 1.500 profughi», dichiara Oliviero Forti, portavoce di Caritas italiana, tra le poche organizzazioni presenti con il progetto Mind, (*Migration Interconnectedness Development*), insieme con la Croce Rossa e con l'Istituto Pace Sviluppo Innovazione (Ipsia), l'ong promossa dalle Acli. Le organizzazioni non governative e i volontari fanno sempre più fatica a ottenere permessi per lavorare nella zona.

«Non è biblico né cristiano che l'Europa chiuda le porte (e i porti) ai migranti e ai profughi. In Etiopia lo straniero è sacro. È come se fosse una persona mandata da Dio. Forse gli europei si sono dimenticati di quando erano loro i profughi e i migranti e sono stati ben accetti in tutto il mondo. Adesso che tocca a loro accogliere i poveri, chiudono. La sfida dell'Europa, in particolare per i credenti, è ritrovare le proprie radici cristiane per vincere anche questa sfida umanitaria. Non è facile essere un cristiano oggi in Europa. Il Papa, che abbiamo invitato e che speriamo venga in Etiopia, ha accolto i profughi siriani, anche mussulmani. E ha gettato i fiori in mare a Lampedusa per tutti i morti, di ogni fede. Nessun *leader* politico ha avuto il coraggio di farlo. Così ha ricordato a tutti che i profughi sono persone, non merce...»

(Cardinal Berhaneyesus Suoraphiel, arcivescovo di Addis Abeba, Etiopia)

